



Giuseppe Dalla Torre

(ordinario di Diritto canonico ed ecclesiastico nella Libera Università
Maria Ss. Assunta - Lumsa di Roma)

Considerazioni sull'attuale problematica in materia di libertà religiosa *

SOMMARIO: 1. L' odierna situazione – 2. I nuovi volti delle violazioni della libertà religiosa – 3. Dimensione pubblica della religione – 4. Lo spettro di nuove "guerre di religione" – 5. Le sfide per la comunità internazionale.

1 - L' odierna situazione

Stando alle valutazioni di alcuni osservatori oggi, nel mondo, sette persone su dieci soffrono in maniera più o meno grave di violazioni del diritto di libertà religiosa.

Dall'angolo di osservazione del nostro Occidente, che guarda con le sicurezze di chi crede di aver definitivamente risolto il problema grazie alla strumentazione giuridica nazionale, sovranazionale e internazionale di cui ci si è venuti dotando, quelle valutazioni potrebbero a prima vista apparire eccessive o addirittura poco fondate. E tuttavia, basta riflettere alla immensa realtà asiatica, alle situazioni giuridiche o di fatto di grandi Paesi come la Cina e l'India, alle dimensioni delle loro realtà demografiche in rapporto alla popolazione mondiale, per rendersi conto del fatto che quelle valutazioni non sono in realtà lontane dal vero.

D'altra parte tutti sanno che la libertà religiosa costituisce un problema grave non solo nelle aree geopolitiche indicate; quella dell'immunità della coscienza da coercizioni provenienti dall'esterno è rivendicazione che viene sollevata anche nell'ambito di realtà sociali e ordinamentali nelle quali il riconoscimento formale della libertà religiosa risulta del tutto acquisito.

In realtà, come per ogni diritto di libertà, la libertà in materia religiosa non può essere un risultato raggiunto una volta per tutte; non è

* Il contributo, non sottoposto a valutazione, riproduce le *Conclusioni* per la chiusura il Convegno internazionale su *International religious freedom and the global clash of values – La libertà religiosa secondo il diritto internazionale e il conflitto globale dei valori*, promosso dalla St. John's University di New York e l'Università LUMSA (Roma nei giorni 20-21 giugno 2014), ed è destinato alla pubblicazione negli Atti.



un obiettivo consolidato. Si tratta invece di una tensione permanente verso un valore, di un percorso di cui la meta è chiara ma che postula – per usare una suggestiva espressione di Gabriel Le Bras – un adeguamento continuo delle forme della carovana che è in cammino per raggiungerla.

Le ragioni di tale realtà sono tante e attengono sia a fattori sociali, sia a fattori giuridici.

Fattori sociali, innanzitutto. Un esempio eloquente lo troviamo oggi in Europa: un continente che risulta investito da un fenomeno immigratorio che non ha precedenti, se non si vuole risalire alle invasioni barbariche che segnarono, al tramonto dell'età antica, l'inizio della fine dell'impero romano. In particolare il Mediterraneo, che per secoli è stato il confine naturale, la barriera insormontabile che divideva la *societas christiana* al nord dalle *societates* non cristiane, in particolare islamiche, al sud, è ora divenuta una autostrada a senso unico attraverso cui, quotidianamente, masse di persone che vengono dal nord e dal centro Africa, dal Medio Oriente e più oltre, approdano alle sponde dei Paesi del sud Europa – in particolare l'Italia – per poi dilagare verso settentrione.

Un fenomeno come questo porta inevitabilmente problemi nuovi di convivenza tra etnie diverse, culture diverse, costumi differenti, diversi credo religiosi.

E poi i fattori giuridici. Le immigrazioni di appartenenti a tradizioni religiose non tradizionali mettono alla prova concezioni giuridiche, assetti istituzionali, soluzioni normative che nei Paesi europei si sono consolidati da tempo. Nonostante tutto, infatti; nonostante la secolarizzazione che ha trasformato il volto del continente e l'affermarsi del modello di Stato laico, si tratta di realtà giuridiche tuttora consolidate precipuamente sul paradigma del cristianesimo; anzi, in moltissimi casi ancora sostanzialmente sul modello elaborato dalla Pace di Augusta del 1555 e confermato dalla Pace di Westfalia del 1648: "*cuius regio eius religio*". Non c'è dubbio, ad esempio, che il sistema giuridico relativo alla materia religiosa dei Paesi di tradizione cattolica, ispirati al modello concordatario, appare solitamente assai diverso rispetto a quello dei Paesi di tradizione protestante o ortodossa.

E poi l'evolversi della legislazione che segue l'emergere di nuove esigenze. Si pensi all'arricchirsi della problematica della libertà religiosa, che è anche libertà di manifestare le proprie credenze ma al tempo stesso di non essere costretto a manifestarle, nel quadro delle sempre più avanzate problematiche della tutela della *privacy*; ma si pensi alle esigenze



di tutela della riservatezza rispetto alla autonomia di cui, in ragione della libertà religiosa collettiva e istituzionale, non possono non godere le confessioni religiose, con le loro banche-dati poste a base dell'organizzazione confessionale.

2 - I nuovi volti delle violazioni della libertà religiosa

Dunque il diritto di libertà conosce ancora limitazioni e violazioni. Il fatto è che queste non si presentano solo nelle forme tradizionali, ben conosciute; le violazioni della libertà religiosa presentano oggi anche volti nuovi, che bisogna imparare scoprire.

Vediamo un esempio. Tradizionalmente le coazioni esterne in materia religiosa, sia dirette a impedire la professione di una fede, sia dirette a costringere alla professione di una fede, venivano dai poteri pubblici, dallo Stato. In questo senso esemplare la vicenda sviluppatasi in Europa a partire dalla Riforma protestante, che ruppe – tra l'altro – l'unità ecclesiastica degli europei creando il pluralismo religioso. Gli Stati, infatti, considerando il fattore religioso come elemento di collante della società, ritenendo cioè che l'unità religiosa del popolo fosse condizione indispensabile per la saldezza delle istituzioni politiche, furono indotti a ricorrere alla forza della legge per costringere tutti i sudditi alla professione della stessa fede, alla appartenenza alla medesima Chiesa: la fede e la Chiesa del principe. Di qui nacque, come noto, la rivendicazione della libertà in materia religiosa: in un primo tempo negata, poi timidamente ammessa come mera tolleranza, infine concessa come vero e proprio diritto.

La vicenda storica degli Stati Uniti, lo sappiamo, dimostrò al contrario come la forza dello Stato, l'autorevolezza delle istituzioni politiche, la compattezza sociale, non consistesse (necessariamente) nella professione della stessa fede da parte dei cittadini. E questa vicenda fu in qualche modo, sul piano dell'esperienza concreta, la prova che incoraggiò nel Vecchio Continente l'affermarsi delle teorie liberali sulla libertà religiosa come diritto inviolabile.

Oggi però il quadro sta mutando. Rimangono senza dubbio situazioni in cui, tuttora, la coazione delle coscienze viene dai pubblici poteri: o per la sussistenza di una religione di Stato che non ammette altre credenze; o per la sussistenza di una ideologia ateistica e antireligiosa (ma



in fondo che cosa sono le ideologie, se non delle religioni immanenti, non trascendenti; delle religioni senza Dio?).

E tuttavia nuove, ma più insidiose forme di coazione fanno capolino: si pensi solo all'affermarsi di una certa concezione della laicità.

Non è difficile constatare come in nome di una concezione ideologica della laicità, o secolarismo nel lessico anglosassone, stia dilagando in Occidente una nuova intolleranza religiosa e, segnatamente, anticristiana.

Il paradosso cui si assiste è che da una sana idea di laicità (che poi significa imparzialità dei pubblici poteri verso le diverse espressioni della religione), quale condizione perché la libertà religiosa possa effettivamente esplicarsi, si tende verso una "non sana" idea di laicità, intesa quale limite al diritto di libertà religiosa. Le *querelles* sui simboli religiosi, non solo se esposti in luoghi pubblici ma persino se portati indosso dal credente, che si sono moltiplicate soprattutto in Europa, sono la cartina di tornasole dell'affermarsi di una idea della laicità come limite alla libertà religiosa, segnatamente come libertà di manifestare la propria credenza.

Quella che può diventare una vera e propria degenerazione dell'idea, autentica, di laicità, emerge con nettezza nell'esperienza giuridica. Esempio in questo senso la giurisprudenza della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, che nell'ultimo ventennio è stata chiamata più volte, e in relazione a differenti ordinamenti giuridici statuali, a pronunciarsi. Perché, nonostante qualche recente segno di ravvedimento, nei suoi arresti ha sviluppato una giurisprudenza che vede, appunto, il principio di laicità come limite alla libertà religiosa.

Si tratta di orientamenti giurisprudenziali discutibili nei singoli casi, ma più ancora discutibili se si considera che nella Convenzione europea dei diritti dell'uomo, al cui rispetto la funzione della Corte è assegnata, manca ogni riferimento alla laicità dello Stato e delle istituzioni pubbliche; viceversa la Convenzione vuole tutelata precisamente la libertà religiosa (art. 9). Insomma: la Corte ha abdicato a una funzione sua propria per perseguire un principio che nel testo della Convenzione non c'è e che soggiace, nei differenti ordinamenti giuridici degli Stati parte, non col medesimo senso ma con significati i più diversi.

3 - Dimensione pubblica della religione



Una delle questioni oggi più controverse è quella della rilevanza pubblica delle religioni. Sempre più spesso ricorre l'affermazione secondo cui le credenze individuali non devono inquinare la sfera pubblica.

Come ho avuto modo di rilevare in altra occasione, si tratta di affermazione che mi pare viziata o da utopismo irrealistico o da un tornante ideologismo. Utopismo, se davvero si pensa che la sfera pubblica possa essere uno spazio nel quale vivono e si incontrano individui senza identità; uno spazio asettico rispetto alle idee che animano l'esperienza umana. Ideologismo, se sotto sotto si pensa che non tutte le credenze hanno dignità d'essere presenti nella pubblica *agorà*; se si ritiene addirittura che alcune debbano essere combattute ed escluse.

A mio avviso si continua a fare, in questo dibattito, una gran confusione tra sfera pubblica e sfera politica, che invece vanno correttamente distinte.

Nella sfera pubblica, che poi è quella della società civile, tutte le identità debbono poter entrare; tutte le credenze debbono poter essere presenti; tutte le convinzioni debbono poter essere espresse. La loro compressione nel "privato" significherebbe volontà di oscuramento e di eclisse forzosa. Una cultura politica liberale non può che esprimersi nei termini di Habermas:

"la neutralità del potere statale per ciò che concerne la visione del mondo, garanzia di eguali libertà etiche per ogni cittadino, è inconciliabile con la generalizzazione politica di una visione del mondo secolaristica. I cittadini secolarizzati non possono, finché compaiono nel loro ruolo di cittadini dello Stato, disconoscere un potenziale di verità in linea di principio alle concezioni del mondo religiose, né contestare ai propri concittadini credenti il diritto di contribuire alle discussioni pubbliche in lingua religiosa"¹.

Qui è il nodo del conflitto attuale tra la istituzione ecclesiastica e i credenti, che rivendicano una presenza della religione nello spazio pubblico, e le posizioni di quanti contestano tale pretesa, manifestando così in realtà un'attitudine laicista e non laica.

Il fatto religioso è per sua natura un fatto di rilevanza pubblica; il diritto di libertà religiosa individuale, collettiva, istituzionale, ha come sua dimensione naturale la pubblica piazza. Come pensare altrimenti la libertà di professare la fede, di farne propaganda, di esercitarne non solo in

¹ J. HABERMAS, *Tra scienza e fede*, trad. it. di M. Carpitella, Roma-Bari, Laterza, 2006.



privato ma anche in pubblico il culto, che costituisce il contenuto classico della libertà religiosa? In sostanza la *sfera pubblica*, cioè quella in cui vive e si esprime la società, non è, non può, né deve essere laica.

In realtà, come incisivamente scritto da Benedetto XVI nel *Messaggio per la giornata della Pace 2011*,

“La libertà religiosa, come ogni libertà, pur muovendo dalla sfera personale, si realizza nella relazione con gli altri. Una libertà senza relazione non è libertà compiuta. Anche la libertà religiosa non si esaurisce nella sola dimensione individuale, ma si attua nella propria comunità e nella società, coerentemente con l’essere relazionale della persona e con la natura pubblica della religione”; sicché “oscurare il ruolo pubblico della religione significa generare una società ingiusta, poiché non proporzionata alla vera natura della persona umana”².

Diversa la *sfera politica*, che è il regno del confronto, del compromesso, dell’acquisizione dei consensi attraverso argomentazioni di carattere puramente razionale, della volontà dei più che alla fine, in democrazia, si impone su quella dei meno. Quella sfera nelle quali sono le istituzioni della *polis*, che in una società pluralistica non possono che essere ispirate nel loro agire a criteri di imparzialità.

4 - Lo spettro di nuove “guerre di religione”

Negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo appena trascorso la mia generazione è vissuta sotto l’incubo della guerra nucleare, nel contesto geopolitico della divisione del mondo tra Occidente libero e Oriente comunista.

Oggi il quadro è cambiato e il titolo del nostro convegno, col suo riferimento al “Conflitto globale dei valori”, lo mette bene in evidenza. Esso evoca, infatti, lo spettro di nuove “guerre di religione”.

Nonostante le profezie dei sociologi degli ultimi decenni del Novecento sulla “eclissi della religione”, da anni ormai stiamo assistendo a quella che Kepel ebbe efficacemente a chiamare “*la revanche de Dieu*”. Assistiamo al risorgere non della religione, che non è mai morta, ma della

² **BENEDETTO XVI**, *Messaggio per la giornata della Pace 2011*, n. 6 (in http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/messages/peace/documents/hf_ben-xvi_mes-20101208_xliv-world-day-peace_it.html)



sua manifestazione sociale e talora anche politica, ed è pure a questo fenomeno che si deve il fatto dell'odierno crescere del dibattito intorno alla libertà religiosa.

Si tratta di un fenomeno che può avere un duplice volto: interno agli Stati ovvero a essi esterno.

Se si guarda all'Europa, nel primo caso è soprattutto il fatto delle nuove migrazioni, col loro bagaglio di identità culturali e religiose diverse, che crea allarme sociale, alimenta conflitti in seno alla società, sconvolge assetti religiosi esistiti per secoli. Rinasce il problema di che cosa è tollerabile in una società pluralista, di quali garanzie la libertà religiosa comporti per salvaguardare l'identità di ogni gruppo religioso e il diritto di auto reggersi secondo le proprie norme interne; e viceversa di ciò che è intollerabile, che contrasta con principi inderogabili dell'ordine pubblico.

Qui direi che tale limite deve essere individuato nel rispetto della dignità della persona umana, quindi dei diritti umani che su di essa si fondano e che la esprimono. L'umanità, nel corso della storia, ha acquisito progressivamente la consapevolezza della sussistenza di spettanze da riconoscersi a ogni uomo, dappertutto, sempre, e qui si colgono i giusti limiti che gli ordinamenti giuridici degli Stati sono chiamati a porre alla libertà religiosa.

Per quanto attiene poi all'aspetto esterno agli Stati, che più precisamente riguarda la comunità internazionale, preoccupa soprattutto il ravvivarsi del fanatismo religioso. Una faccia di questo è il fondamentalismo, che si esprime in quella violenza in nome di Dio che – come ha affermato recentemente Papa Francesco³ – “è una contraddizione”, giacché “un gruppo fondamentalista, anche se non uccide nessuno, anche se non picchia nessuno, è violento. La struttura mentale del fondamentalismo è violenza in nome di Dio”⁴.

³ Cfr. l'intervista al quotidiano di Barcellona *La Vanguardia* del 13 giugno 2014, riprodotta in lingua italiana da *L'Osservatore Romano*, 14 giugno 2014, p. 4

⁴ Aggiungeva il Papa: “La violenza in nome di Dio non si confà al nostro tempo. È qualcosa di antico. Con prospettiva storica va detto che noi cristiani, a volte, l'abbiamo praticata. Quando penso alla guerra dei Trent'anni, quella violenza era in nome di Dio. Oggi è inimmaginabile, vero? Giungiamo a volte, attraverso la religione, a contraddizioni molto serie, molto gravi. Il fondamentalismo per esempio. Nelle tre religioni abbiamo i nostri gruppi fondamentalisti, piccoli rispetto a tutto il resto”.

Nel corso poi del Pellegrinaggio in Terra Santa (24-26 maggio 2014), nel discorso pronunciato in occasione dell'incontro col Presidente dello Stato di Israele Shimon Peres, il Papa affermava che “va respinto con fermezza tutto ciò che si oppone al perseguimento della pace e di una rispettosa convivenza tra Ebrei, Cristiani e Musulmani: il ricorso alla



Si tratta di fenomeni che sono singolarmente rafforzati, rispetto al passato, dalle enormi potenzialità che oggi presentano i mezzi più diversi: dai capitali finanziari alla rete globale di internet.

L'allarme che certe forme di fondamentalismo creano a livello di opinione pubblica mondiale e nei Governi è accresciuto anche per il fenomeno di un terrorismo spesso ammantato del velo della religione; terrorismo che ha sconvolto il vecchio volto della guerra, in cui bandiere e divise rendevano ben distinti – e distinguibili – amici e nemici.

Fermo tutto ciò, è però da domandarsi se – ed eventualmente in quale misura – quello del riapparire delle “guerre di religione” non sia un nuovo mito, dietro il quale si nascondino ben più secolari realtà. In altre parole è da domandarsi se la questione religiosa non venga strumentalizzata “per mascherare interessi occulti, come ad esempio il sovvertimento dell’ordine costituito, l’accumulazione di risorse o il mantenimento del potere da parte di un gruppo”⁵.

Una riflessione più pacata si impone su asserzioni ricorrenti, come quella che l’intolleranza religiosa sarebbe propria del monoteismi: ma l’impero romano, politeista per eccellenza, non fu il primo persecutore del cristianesimo fino al 313? Ovvero quella secondo cui le religioni, in quanto tali, recherebbero radicato in sé il germe dell’ intolleranza: ma come negare il contributo che le grandi religioni del mondo hanno dato allo sviluppo della civiltà, nella misura in cui la sincera ricerca di Dio ha portato a un maggiore rispetto della dignità dell’uomo?⁶.

Senza certamente negare che – come ha detto recentemente Papa Francesco con riferimento alle tre grandi religioni del Libro⁷ – anche “nelle tre religioni abbiamo i nostri gruppi fondamentalisti, [peraltro] piccoli rispetto a tutto il resto”, si deve però ammettere la realtà per cui il fatto religioso ha sovente dissimulato classiche e tornanti politiche espansionistiche e di potenza. Non è accaduto così, in Europa, dopo la Riforma?

violenza e al terrorismo, qualsiasi genere di discriminazioni per motivi razziali o religiosi, la pretesa di imporre il proprio punto di vista a scapito dei diritti altrui, l’antisemitismo in tutte le sue possibili forme, così come la violenza o le manifestazioni di intolleranza contro persone o luoghi di culto ebrei, cristiani e musulmani”.

⁵ **BENEDETTO XVI**, *Messaggio per la giornata della Pace 2011*, cit.

⁶ cfr. ancora **BENEDETTO XVI**, *Messaggio per la giornata della Pace 2011*, cit.

⁷ Si veda l’intervista a *La Vanguardia*, *L’Osservatore Romano* del 14 giugno 2014, cit.



5. - Le sfide per la comunità internazionale

I nuovi volti che la questione della libertà religiosa oggi presenta, costituiscono una sfida per la comunità internazionale

Si tratta di una sfida che riguarda sia, ovviamente, la realtà mondiale, sia pure le realtà interne agli ordinamenti statali. Perché se fanatismo e fondamentalismo religioso – manifestazioni reali o dissimulazioni di altre sollecitazioni – mettono in pericolo la sicurezza e la pace a livello planetario, l'intolleranza religiosa mette in gioco la dignità della persona umana e la prima delle sue spettanze.

A livello mondiale, governi nazionali e istituzioni internazionali si sono impegnati in una politica di promozione e protezione della libertà religiosa, ritenuta prioritaria dal Consiglio dei diritti umani dell'ONU e avvertita come bene saliente da istituzioni come l'Unione europea. E tuttavia tale impegno è risultato sin qui insufficiente e parziale, come dimostrano le valutazioni riportate in apertura.

È necessaria una maggiore sensibilità per il fenomeno in generale e una maggiore attenzione alle manifestazioni nuove dell'intolleranza, come nei temi sensibilissimi e dolorosi della blasfemia e del diritto di convertirsi. Sono necessari nuovi strumenti giuridici e nuove prassi per ovviare ai problemi emergenti, come quello del diritto di asilo per motivi religiosi. Si impongono nuove forme di collaborazione, anche in campo giudiziario, tra Governi nazionali, organismi regionali e Nazioni Unite per promuovere la libertà religiosa e per conciliare istanze legate alla libertà religiosa.

Ma credo che quello della inviolabilità della coscienza sia un tema troppo importante per lasciarlo solo alle istituzioni politiche; credo che sarebbe un errore, se non addirittura una violenza, tessere la tela delle garanzie alla libertà religiosa individuale, collettiva e istituzionale, lasciando fuori della porta le religioni, quasi come mere destinatarie di disposizioni autoritativamente date. L'annotazione non ha solo un senso "politico", cioè non risponde solo a mere istanze di opportunità, portate avanti da un illuminato pragmatismo. Perché ritengo che il coinvolgimento delle religioni in un processo di promozione della libertà del credere risponde alla loro più profonda esigenza, per la quale se la verità non si impone con la violenza ma con la forza della stessa verità, d'altra parte, come notava già Tertulliano (160-220 circa d.C.) nell'*Apologeticum*, un atto di culto forzato non può avere alcun valore può agli occhi della divinità.



Mi pare dunque di poter concludere ancora con espressioni di Benedetto XVI:

«“Lo spazio pubblico, che la comunità internazionale rende disponibile per le religioni e per la loro proposta di “vita buona”, favorisce l’emergere di una misura condivisibile di verità e di bene, come anche un consenso morale, fondamentali per una convivenza giusta e pacifica. I *leader* delle grandi religioni, per il loro ruolo, la loro influenza e la loro autorità nelle proprie comunità, sono i primi ad essere chiamati al rispetto reciproco e al dialogo»⁸.

⁸ **BENEDETTO XVI**, *Messaggio per la giornata della Pace 2011*, cit.